

Il reportage

ROBERT FISK
TRIPOLI



L'altro ieri sera l'aeroporto internazionale di Tripoli era assediato da circa 15.000 uomini, donne e bambini che urlavano e strepitavano per procurarsi un posto su uno dei pochi voli in partenza dalla capitale di Gheddafi, allungando mance e bustarelle alla polizia libica per riuscire a raggiungere i desk delle compagnie aeree in mezzo ad una folla di famiglie disperate e



affamate. Molti sono stati calpestati e gli uomini della sicurezza libica hanno caricato la folla picchiando selvaggiamente.

Tra loro molti arabi, migliaia dei quali egiziani, che bivaccavano all'aeroporto da due giorni senza mangiare e senza poter usare una toilette. Nell'aria l'olezzo era di feci, urina e paura. E non di meno un altro salto in città alla ricerca di un biglietto aereo per un'altra destinazione era il solo modo per vedere la città di Gheddafi se si ha la sorte di essere un "cane" della stampa internazionale.

Pochi erano i segni dell'opposizione nei confronti del Grande Capo. Squadre di giovani armati di kalashnikov se ne stavano agli incroci dietro barricate di sedie e porte di legno. Ma questi erano i vigilantes filo-Gheddafi - pallida eco della guardia armata egiziana che ho visto un mese fa al Cairo - e avevano incollato in prossimità dei posti di blocco foto del malfamato "Libro Verde" del loro capo.

A Tripoli c'è poco da mangiare e sulla città cadeva una pioggerellina insistente e sporca. La pioggia scorreva sul selciato della Piazza Verde e lungo le strade un tempo italiane dell'antica capitale della Tripolitania. Ma non c'erano carri armati né blindati né soldati né caccia in cielo. Solo qualche poliziotto e alcuni uomini e donne anziani. Sfortunatamente per l'Occidente e per la libera città di Bengasi, la capitale della Libia appariva tranquilla come la vorrebbe qualunque dittatore.

Ma era solo una illusione. I prezzi della benzina e dei generi alimentari sono schizzati alle stelle. Fuori Tripoli, intere cittadine sono state devastate dai combattimenti tra forze anti-Gheddafi e pro-Gheddafi. Nei sobborghi, in particolar modo nel quartiere di Noufreen, domenica scorsa le milizie hanno combattuto per 24 ore con mitragliatrici e fucili di precisione e la battaglia l'hanno vinta le forze di Gheddafi. Alla fine l'esodo degli sfollati sarà più decisivo della guerriglia urbana ai fini dell'abbattimento del regime.

Mi hanno detto che almeno 30.000 turchi, che costituiscono il nucleo dell'edilizia e dell'industria manifatturiera in Libia, sono fuggiti dalla capitale insieme ad altre decine di migliaia di lavoratori stranieri. Sull'aereo partito da Tripoli sul quale mi sono imbarcato, c'erano uomini d'affari polacchi, tedeschi, giapponesi e italiani e tutti mi hanno detto che nelle settimane precedenti avevano chiuso i battenti grosse imprese. Ciò che per Gheddafi è ancora più grave è che i giacimenti di petrolio, di uranio e di sostanze chimi-

che si trovano nel sud "liberato", vale a dire nella regione di Bengasi. La capitale affamata di Gheddafi controlla solamente le risorse idriche, la qual cosa vuol dire che una divisione della Libia, ipotesi che deve essersi affacciata nella mente di Gheddafi, è di fatto impensabile. I libici e gli esuli con i quali ho parlato mi hanno detto che è clinicamente matto, ma mi sono sembrati più arrabbiati con il figlio, Saif al-Islam. «Pensavamo che Saif fosse la nuova luce, il liberale», mi ha detto un uomo d'affari libico. «Ci siamo resi conto che è più pazzo e più crudele del padre».

Il panico che si è impadronito di

Panorama urbano
Chiusi molti negozi
Alle stelle i prezzi
di alimentari e benzina

Corruzione
Se non paghi la polizia
non trovi posto
sui voli in partenza

ciò che resta della Libia di Gheddafi era evidente all'aeroporto. Nella resa per accaparrarsi un biglietto aereo, un uomo - alla scena ha assistito un commerciante di auto giapponese - è stato picchiato con tale ferocia sul capo che «la faccia è letteralmente esplosa».

Parlando con i libici a Tripoli e i fuggiaschi all'aeroporto ho saputo con certezza che nelle strade di Tripoli non erano stati impiegati né carri armati né blindati. Gli attacchi aerei hanno riguardato Bengasi e altre città, ma non la capitale. Ma tutti mi hanno parlato di saccheggi e di incendi dolosi ad opera di libici convinti che con la caduta di Bengasi, Gheddafi fosse ormai finito e il Paese fosse sprofondato nell'anarchia.

Il centro della città era per lo più chiuso. Tutti gli uffici stranieri sono stati chiusi, compresi quelli delle compagnie aeree, e tutte le panetterie che ho visto avevano la saracinesca abbassata. Le voci di familiari di Gheddafi in fuga continuavano a rincorrersi. Sebbene la presunta fuga in Venezuela di Gheddafi si sia rivelata una notizia non attendibile, ho parlato con diversi libici convinti che il dittatore libico possa trovare asilo solo in Burkina Faso. Tre sere fa, un jet privato libico si è avvicinato all'aeroporto di Beirut e ha chiesto l'autorizzazione ad atterrare, ma il permesso è stato negato perché l'equipaggio si è rifiutato di fornire le generalità degli otto passeggeri. E l'altro ieri sera, stando a quan-

to riferito da Al Jazeera, un aereo delle linee aeree libiche con a bordo la figlia di Gheddafi, Aisha, non avrebbe avuto il permesso di atterrare a Malta.

A Gheddafi gli sciiti libanesi, iracheni e iraniani imputano l'assassinio dell'imam Moussa Sadr, un religioso molto carismatico che assai poco saggiamente accettò l'invito di fare visita a Gheddafi nel 1978 e, dopo un alterco riguardante questioni di denaro, non fu mai più visto in circolazione. E insieme a lui sparì il giornalista libanese che lo aveva accompagnato nel viaggio in Libia.

L'umorismo nero non è mai stata una qualità particolarmente spiccata nei libici, ma l'altro ieri all'aeroporto di Tripoli c'è stato un momento che è sembrato provare il contrario. Un passeggero proveniente da un volo delle linee aeree libiche ha urlato: «Lunga vita al nostro grande capo Muhammad Gheddafi» ed è scoppiato a ridere. E i funzionari dell'immigrazione sono scoppiati a ridere insieme a lui.

* * *

(c) *The Independent*
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

IL CASO

La Farnesina: 1100 connazionali hanno lasciato la Libia

I cittadini italiani finora rimpatriati dalla Libia sono «circa 1.100» e nel Paese nordafricano ne restano «meno di 400». Lo ha riferito il capo dell'Unità di crisi della Farnesina, Fabrizio Romano, che ha illustrato alla stampa il piano di rimpatri per i connazionali che si trovano in Libia. La strategia, articolata in quattro punti, prevede innanzitutto un accordo con Alitalia per rafforzare i voli ordinari e operare voli speciali al servizio dell'Unità di crisi, e un'intesa con il ministero della Difesa per l'invio di voli militari su Tripoli e Sebha e navi militari al largo di Misurata. Ancora, sono previste intese con le compagnie marittime private per facilitare il trasbordo navale dei connazionali e il trasferimento di italiani in Paesi terzi grazie al supporto della rete diplomatico-consolare. «Non poco è stato fatto, ma non poco resta da fare», ha dichiarato Romano, sottolineando come la situazione in Libia sia «complessa e in evoluzione». Il capo dell'Unità di crisi ha annunciato l'arrivo in serata a Pratica di mare dei due aerei militari C-130 con a bordo un'ottantina di italiani e di altrettanti stranieri.